

Convegno di dialogo tra Buddisti e Cristiani
COSTRUIRE SENTIERI PER IL NOSTRO TEMPO
Le ricadute antropologiche della crisi
Pontificia Università Urbaniana - Città del Vaticano

Oltre il capitalismo: un nuovo mondo è già tra noi.

Riflessioni sull'economia da un punto di vista contemplativo buddista

Vincenzo Giorgino



Città del Vaticano, 10 dicembre 2014

Cosa sta succedendo?

Sino a poco tempo fa - direi pochi mesi - il campo interpretativo sembrava occupato dalla versione dominante della crisi, ancorata ai valori ed obiettivi della crescita nelle sue due varianti neo-keynesiana e liberista. Un'altra spiegazione, molto ai margini, era quella legata al modello della decrescita o del post-sviluppo.

Nel frattempo qualcosa di fondamentale è cambiato: la crescita sembra quasi evaporata dal novero delle nostre opportunità mentre si addensano le riflessioni sul carattere straordinario della situazione economica internazionale (Alperovitz 2014). Soprattutto ultimamente alcuni esperti si domandano come essa possa essere interpretata andando oltre i dati congiunturali. La novità sta nel fatto che i sostenitori della crescita, pur ad essa ancora favorevoli, cominciano a mettere insieme dati di più lungo periodo e scoprire con onestà intellettuale che forse le cose non stanno più come prima. I passaggi sono felpati - l'OCSE usa il termine "crescita frenata" in un recente commento sui dati economici europei del 2014; in forma simile l'ISTAT rispetto all'Italia (dati sulla produzione): si usano termini a volte cauti o possibilisti, ma sembrano esprimere uno stato di sorpresa e disappunto ancora da superare.

Mi pare che più si procede in questa direzione, più si aprono scenari inattesi. Restano più domande che risposte; affiorano e prendono corpo collettivamente sentimenti di sconcerto e confusione: essi restano impliciti e spesso sono subito coperti nei media da discorsi apparentemente razionali con l'unica funzione - non razionale - di rassicurarci che tutto sarà come prima, solo se...

Ma nel frattempo si è fatta indigestione di concetti/precetti come *concorrenza* in un mondo in cui da tempo prevalgono gli oligopoli; *meritocrazia*, in un mondo che elimina - pare a caso per chi ne è oggetto - intere filiere di competenze organizzate e marginalizza vite umane costruite in esse con intelligenza, e spesso anche amore per un lavoro ben fatto; *competizione*, in un mondo sempre più lontano da gare giocate alla pari, nel quale le disuguaglianze sociali aumentano; *democrazia*, in un mondo che sembra svuotarla anche del suo significato formale, per consegnare le decisioni a oligarchie democraticamente elette.

Che un filo di timore sottenda la nostra indagine su come sia il sistema economico in cui viviamo, e verso quale meta si sia diretti, non può che essere un bene.

Abbiamo le abilità per far fronte a tutto ciò, soprattutto se ricorriamo alle sorgenti di saggezza su cui le nostre pratiche contemplative si basano. Possiamo confidare di trovare una chiave di lettura

che ci permetta di riformulare la situazione con strumenti diversi da quelli che ci hanno portato a definire i nostri problemi, parafrasando una famosa frase di Albert Einstein.

Secondo diversi studiosi la crisi del 2007-8 è un ulteriore segnale di un processo di decomposizione del modello capitalistico. L'esito di una storia di successo, pur con le sue luci ed ombre e nella varietà delle forme che l'hanno caratterizzata.

1. *Tre ipotesi in campo*

Osservando i dati USA, Brynjolfsson and McAfee (2011), rammentano come il PIL sia cresciuto del 2,6% in media nei sette quadrimestri dalla fine della recessione (cioè il 75% del tasso del periodo 1948-2007) e i profitti delle società abbiano raggiunto nuovi record. Nel 2010 gli investimenti in macchinari e software hanno avuto un rendimento sul capitale investito al 95% del suo picco storico, “il più veloce ritorno economico in una generazione”. Ma contrariamente a quello che storicamente ci si aspettava, ciò non ha portato a nuova occupazione. Le aziende comprano macchinari, non nuovi lavoratori.

Tre le spiegazioni principali addotte per la situazione post 2007-8 essi ne richiamano tre: quella basata sul ciclo economico, quella stagnazionista, e quella sulla fine del lavoro.

La prima dice che l'occupazione stenta perché l'economia non cresce abbastanza da permettere assunzioni: c'è un problema di domanda aggregata. Autorevoli economisti progressisti come Paul Krugman sostengono questa tesi. E se ne deduce che si debbano attivare politiche anticicliche di stampo neo-keynesiano.

La seconda lettura propende per la stagnazione e si basa sul fatto che il sistema economico non riesce a innovarsi sufficientemente e ad aumentare la produttività; tra quanti sono di questo parere il Premio Nobel Edmund Phelps. In una variante di essa, più che la stagnazione USA si adduce che la crisi deriva dal fatto che Paesi come India e Cina hanno raggiunto più alti livelli di produttività rispetto agli altri, vale a dire l'Occidente industrializzato. Questo induce a misure politiche che liberalizzano gli scambi e aumentano la pressione sul mercato del lavoro per superare tutti quei vincoli che proteggono eccessivamente i lavoratori occidentali rispetto ai loro colleghi asiatici.

Per gli autori ne consegue che se il reddito delle famiglie americane ha cessato di crescere dagli anni 70, ciò non è dovuto, come sostengono gli stagnazionisti, alla scarsa innovazione - leggi *produttività* - ma al contrario: l'innovazione è stata così veloce che nella gara con le nuove tecnologie molte persone si sono perse per strada. Lavoratori, ma anche organizzazioni, istituzioni, politiche e modelli mentali non reggono più la situazione (Brynjolfsson and McAfee 2011). Siamo perciò entrati in un periodo di *Grande Ristrutturazione*.

Si tratta di due interpretazioni della crisi che portano a politiche economiche diverse, in genere entrambe sperimentate nel corso degli ultimi anni in Europa. Entrambe hanno in comune il principio della crescita.

In linea generale le prime due risposte sembrano entrambe rappresentare una soluzione dall'interno ad un problema messo in luce tra gli altri da Mauro Gallegati: lo sviluppo nella fase avanzata genera un deficit di domanda (Gallegati 2014: 38), questo aumento della domanda è sostenuto dalla spesa pubblica, dal debito privato, dalle bolle finanziarie.

La terza ipotesi si basa sulla convinzione che siamo entrati in un'epoca nuova per l'umanità denominata "fine del lavoro" come il titolo di un saggio di Jeremy Rifkin del 1995. Il lavoro umano serve sempre meno perché può essere sostituito dai computer. I due autori ricordano che ne avevano già discusso in passato John Maynard Keynes (1991), Neisser (1942), Peter Drucker e Wassily Leontief, ma l'insieme degli economisti sino ad oggi ha sottovalutato il tema.

L'occupazione e le macchine, ieri e oggi

Nel 2011 la ricerca di Brynjolfsson e McAfee ha attratto l'attenzione di molti studiosi.

Un primo dato che richiamano è il seguente: nel 2004 in un lavoro molto accurato, due economisti indicavano con dovizia di dettagli i motivi per cui molte competenze umane erano ancora insostituibili, riferendosi ad esempio alle molteplici abilità che un camionista deve applicare nel traffico, tali da non poter immaginare una loro replica artificiale. Solo sei anni dopo, nel 2010, Google annunciava l'allestimento di una flotta di Toyota Prius modificate senza autista: esse hanno percorso più di 1000 miglia sulle strade americane senza alcun ausilio umano e più di 140.000 miglia con qualche minimo intervento di un passeggero. Macchine di certo più abili di un essere umano per la costante vigilanza che possono esercitare e la capacità di acquisire e elaborare una gran massa di dati. Questo è solo uno degli esempi che smentiscono quello studio a distanza di poco.

Relazione tra produttività e livelli di benessere

% di aumento della produttività del lavoro	Tempo necessario	Aumento dello standard di vita	Epoca di riferimento
1	70 anni	2 volte	XIX secolo
4	70 anni	16 volte	anno 2010
2,5	-	-	2000-2009

(Fonte: Brynjolfsson and McAfee 2011)

La produttività dunque aumenta, una certezza in tempi che ne offrono ben poca.

E gli autori aggiungono che la produttività è certamente sottostimata se si considera la difficoltà di misurare un'ora di buon istruzione mentre quella di beni digitali come Facebook o Youtube è invisibile alle statistiche. Così come le statistiche sovrastimano la crescita quando non indicano per un dato aumento il corrispondente aumento nell'inquinamento o di come ad esempio un aumento del crimine spinga alla spesa in beni e servizi di protezione.

Un altro dato che emerge con altrettanta chiarezza è dato dall'andamento del reddito familiare in relazione al PIL (pro-capite: lo scarto tra la stagnazione del primo e la crescita del secondo è piuttosto impressionante. Così è successo per l'aumento della ricchezza che essendo andato ad una quota minima della popolazione: il 100% di questo aumento tra il 1983 ed il 2009 è andato al 20% più ricco, negli ultimi 30 anni i restanti quattro quinti hanno visto un decremento.

Periodo di riferimento 1983-2009	
popolazione più ricca in USA (in %)	ricchezza netta acquisita (in %)
20	100
5	80
1	40

(Fonte: Brynjolfsson and McAfee 2011)

Reddito e salari sono dunque in sofferenza da tempo ma anche la quantità di lavoro richiesta. L'ultimo decennio è il primo dal tempo della Grande Depressione che non vede alcuna creazione di lavoro. Tenendo conto anche dell'aumento della popolazione, la perdita di lavoro è ancora più elevata. Dal 2000 ciò che colpisce non sono le perdite di lavoro ma le mancate assunzioni. La cosiddetta legge di Okun per cui c'è un nesso tra output e occupazione non funziona più. Storicamente, un incremento nella produzione significava un aumento dell'occupazione. Nello stesso tempo la tecnologia digitale avanza, e non è un caso. Non c'è alcuna legge economica che garantisce che i vantaggi del progresso tecnologico siano ripartiti tra tutti: c'è chi vince e c'è chi perde. E chi perde non è detto che sia una quota piccola dell'intera popolazione. In astratto si può arrivare alla disoccupazione tecnologica - come ragionò a suo tempo David Ricardo - quando i salari sono così bassi da essere sotto il livello di sussistenza per cui è razionalmente inutile accettare un lavoro. Nel 1901 in Inghilterra c'era una popolazione lavorativa di 3,25 ml di cavalli, ridottisi nel tempo con l'introduzione dei motori a vapore nelle ferrovie e rimasti per altre funzioni minori - traino barche nei canali, per uso nell'esercito ecc... - ma nel 1924 scesero drasticamente a 2 ml. con l'avvento dei motori a combustione interna. Ad un certo punto il compenso per il loro impiego nemmeno copriva la biada che si doveva comprare.

La tecnologia può anche sostituire occupazioni con salari ben sopra il livello di sussistenza e ad ogni modo la flessibilità totale non sarebbe una soluzione ma solo la posticipazione del momento della resa dei conti con le macchine, sostengono gli autori. D'altra parte, come il Nobel Solow ha

mostrato, non è lavorare di più che aumenta la produttività, ma lavorare in modo più intelligente (Brynjolfsson and McAfee 2011).

Quindi al momento le cose non si svolgono in modo uguale per tutti rispetto alla tecnologia. Negli ultimi 40 anni lavoratori di alta specializzazione non hanno subito un calo dei loro compensi, come invece è successo a chi ha meno competenze. Così, la domanda di lavoro più qualificato nel tempo ha anche aumentato la forbice delle disuguaglianze preesistenti tra i due gruppi (Brynjolfsson and McAfee 2011). La domanda di più qualificati coincide con la progressiva invadenza delle tecnologie digitali.

Ci sono tre gruppi di coppie vincenti-perdenti in questo gioco: gli altamente specializzati verso quelli con basse competenze, le superstar contro il mondo, il capitale verso il lavoro. Tutti legati alla rivoluzione tecnologica digitale. Nel primo caso, la domanda per i primi abbatte quella per i secondi e crea una sorta di modello polarizzato.

Il processo in corso include anche la Cina: Terry Gou, CEO di Foxconn, azienda con un ml. circa di dipendenti, ha annunciato un piano di acquisto di un ml. di robot negli anni 2012-2014 per sostituire lavori ripetitivi. La Philips, nel suo nuovo stabilimento in Olanda, produce quanto la sua fabbrica in Cina, con solo il 10% di lavoratori di quella.

Lo stesso succede per chi può essere superstar in una data area: le tecnologie possono rinforzare la tendenza al dominio di uno solo dovuto alla forte qualità del bene o servizio offerto. Un cantante o musicista di talento può raggiungere diverse sale da concerto ma Internet gli offre una platea immensa, una volta che i costi marginali della riproduzione diventano bassi, assicurandosi una fetta rilevante del mercato e lasciando le briciole al resto del mondo.

Infine la terza divisione, capitale vs lavoro. Se la relazione tra tecnologie e lavoro va a scapito di quest'ultimo, le prime generano benefici economici che vengono incamerati dall'imprenditore come ampiamente dimostrato (Madigan, cit. in ib.). C'è evidenza empirica che il capitale si è appropriato di una crescente quota del PIL, tanto da superare gli anni pre-recessione mentre la quota del lavoro è in calma piatta. La recessione ha solo esacerbato un trend già in atto da tempo.

Rispetto all'aumento della forbice tra queste tre coppie, va aggiunto che le difficoltà dei ceti operai provocano una riduzione della domanda aggregata mentre l'incremento nelle alte sfere non la aumenta oltre un certo livello, oltre a non aumentare la sensazione soggettiva di ben essere.

Se diamo un'occhiata ai dati storici relativi all'agricoltura, vediamo nella tabella sotto la progressiva riduzione della forza-lavoro in questo settore. Ma il futuro non è più quello di una volta perché se nel passato queste perdite trovavano compensazione in altri settori, oggi il fenomeno, che assume proporzioni ancora più significative e tempi più rapidi, non ha nemmeno l'ombra della capacità di assorbimento di allora.

ANNO	% occupati in agricoltura (USA)
1800	90
1900	41
2000	20

(Fonte: ib.)

Anche il dato sull'industria manifatturiera ci dice molte cose; infatti se il tasso di sostituzione tecnologica procedesse al ritmo attuale questo sarebbe il risultato:

Anno	Addetti in ml.
2003	163
2040	Alcuni milioni

Fonte: Rifkin 2014

Il futuro prossimo

Uno studio del 2013 di due economisti di Oxford, Frey e Osborne, mira a prevedere quali possano essere i lavori a rischio di scomparsa per via tecnologica in un arco di tempo medio. L'interesse per il tema nasce dal recente dibattito sulle cause dei persistenti alti tassi di disoccupazione.

Secondo un'indagine McKinsey del 2011 citata dai due autori il 44% delle imprese che hanno ridotto le proprie maestranze dalla crisi del 2008 l'ha fatto attraverso l'automazione. Per alcuni è il caso di definirla un'economia prospera senza sviluppo occupazionale.

Negli USA dal 1980 al 2005 la quota degli occupati nei servizi è aumentata del 30%. La caduta dei costi dell'informatica ha permesso l'aumento di occupazioni ad alto contenuto cognitivo (legate ad abilità di soluzione di problemi) con un conseguente incremento dei vantaggi dovuti all'istruzione. Su questo si è sviluppata una tendenza alla polarizzazione del mercato del lavoro: da un lato l'aumento di lavori ad alto contenuto cognitivo di alto profilo e reddito e dall'altro l'aumento di lavori manuali a basso salario, con una erosione dei lavori di routine a reddito medio che stanno in mezzo (una curva ad U).

Ciò va inteso come relativo all'area della produzione manifatturiera di beni, non all'area di servizi alle persone, in cui anche esistono lavori con alta routine: tanto è vero che si documenta la riallocazione dalla manifattura ad occupazioni nei servizi a basso salario, in quanto in quest'area si richiede un grado di flessibilità ed adattamento fisico con minori rischi di computerizzazione.

La polarizzazione del mercato del lavoro è un pattern delle economie sviluppate, non solo degli USA.

L'innovazione tecnologica storicamente sostituisce lavoratori con macchine e attraverso una maggior efficienza libera del reddito per nuova domanda di beni. Da un lato quindi dei lavoratori diventano disoccupati, dall'altro grazie all'aumentata produttività, c'è un'espansione dell'occupazione per l'ingresso di imprese in quest'area (ib.: 13). Ma oggi l'effetto capitalizzazione sembra non stare al passo con quello "distruttivo" di forza-lavoro. Dati da uno studio del 2013 di Beaudry, citati dagli autori, indicano un calo della domanda di lavoro ad alte competenze nel decennio passato, fatto che spinge questi lavoratori verso occupazioni con competenze più basse, i cui occupanti a loro volta spingono verso il basso. In questo spingi-spingi chi è in fondo rischia di uscire fuori dal MdL.

Il calo secolare dei costi di computerizzazione ha spinto verso la sostituzione dei lavoratori con macchine dai lavori di routine progressivamente anche agli altri.

La capacità di gestire quantità di dati sempre più ampi e con meno distorsioni del lavoro umano, porterà ad ulteriori passi avanti in questa direzione. Lo sviluppo dei Big Data è forse il segnale più importante (Frey e Osborne 2013: 15; Rifkin 2014).

Nella salute, in campo diagnostico, sono ad esempio già in uso (al Memorial Sloan-Kettering Cancer Center) dati computerizzati costituiti da 600.000 studi di evidenza e 1,5 ml. di dati di pazienti e sperimentazioni cliniche. In campo legale, nella fase pre-processuale ci sono sistemi di analisi capaci di esaminare 570.000 documenti in due giorni.

L'attuale diffusione dei robot implica una riduzione progressiva dei loro costi di produzione ed una loro evoluzione in tempi brevi anche in quelle aree dei servizi a basso salario in cui il lavoro è cresciuto negli ultimi anni.

Una volta mostrato come l'evoluzione tecnologica sia in grado di sostituire anche i compiti non di routine, i due autori prendono in esame i colli di bottiglia esistenti in tre categorie di compiti: quelli relativi a percezione e manipolazione, quelli di intelligenza creativa e quelli di intelligenza sociale. In queste tre aree è improbabile nonostante i progressi che si stanno facendo, che le macchine sostituiscano il lavoro umano nei prossimi due decenni.

Tenendo dunque conto di quanto sopra, il risultato della ricerca è che il 47% delle occupazioni del database 2010 è a rischio nell'arco di uno o due decenni.

I prossimi due decenni sembrano caratterizzati da due onde di computerizzazione, separate da un plateau tecnologico. La prima ondata colpirà i lavoratori dei trasporti e della logistica insieme a coloro che lavorano in compiti di assistenza in uffici e nel settore amministrativo e chi è occupato nella produzione di beni materiali, vale a dire nel settore manifatturiero, fenomeno non nuovo che però si estenderà ai compiti non routinari. Sorprende ancor di più l'estensione della computerizzazione ai servizi di cura e domestici, un mercato robotizzato che cresce del 20% all'anno.

A questa ondata segue un plateau dovuto ai colli di bottiglia ancora esistenti che ostacolano il processo di sostituzione. Si tratta di quelle categorie legate alla percezione sensoriale ed alla manipolazione, che sono a rischio medio. Mano a mano che questi ostacoli saranno superati, il processo eliminerà i servizi di installazione, manutenzione e riparazione.

La seconda ondata dipende dalle capacità dei progettisti di superare i nodi posti dall'intelligenza creativa e da quella sociale. Sono meno a rischio quelle occupazioni generaliste che includono un alto livello di euristica umana. Nel caso dell'intelligenza sociale si tratta per fare alcuni esempi, di avvocati, manager, attori, medici, artisti e chi lavora nei media.

L'intelligenza creativa preserva occupazioni quali quelle di ingegneri e scienziati: per ora si tratta di una complementarietà con i computer, ma sul lungo periodo le cose potranno cambiare.

Le previsioni del modello indicano la fine del mercato polarizzato di oggi: nel futuro resterà sostenuta la domanda per occupazioni ad alta competenza (sociale e creativa), il polo opposto sarà ridotto al lumicino, mentre il settore intermedio manterrà le sue posizioni.

Gli autori notano che sia la normativa statale sia l'attivismo politico possono rallentare il processo in atto ma gli stessi sottolineano come esuli dalla loro ricerca lo studio della distribuzione dei guadagni di produttività ottenuti dalla computerizzazione. In che modo e con quali effetti essa potrebbe liberare il lavoro salariato per svolgere attività in base alle proprie predilezioni ed al beneficio collettivo?

Frey e Osborne in conclusione vedono le resistenze all'automazione come retaggi di un approccio ostile all'inevitabile innovazione. E citano il caso dell'opposizione alla società di San Francisco di intermediazione digitale per il trasporto urbano Uber. Ma la resistenza ad Uber può anche essere letta altrimenti. La città di Seoul, non certo una città conservatrice su questo piano e considerata a livello internazionale come l'area metropolitana in cui l'economia condivisa (sharing economy) è più sviluppata, ha bandito tale compagnia dalla città (Gorenflo 2014, Sterling 2014) per il carattere di monopolio di fatto da essa giocato.

Lo sviluppo di un movimento a favore della cosiddetta economia condivisa o collaborativa va visto con favore ma va posta attenzione al fatto che in essa rientrano modelli di interazione economica molto diversi tra loro. Uber, AirB&B e altre agenzie *for profit* propongono appunto modelli di azione economica apparentemente innovativi rispetto al modello esistente, ma, attraverso l'intermediazione digitale, costruiscono una sorta di potere monopolistico, fondato sullo scambio di risorse non loro (le auto con autista oppure le case).

L'indubbio interesse che la ricerca citata suscita apre la porta al tema della gestione consapevole delle tecnologie, per accrescere la libertà di ognuno e non aumentare la sofferenza sociale ed economica. La necessità di affrontare con urgenza questo tema si evince dalle considerazioni finali piuttosto deboli dei due autori che indicano come possibile rifugio ai lavoratori generici con scarse

competenze espulsi dalla computerizzazione, l'orizzonte dell'intelligenza sociale e creativa ... “una volta che acquisiscano quelle abilità”.

Di sicuro co-produzione, auto-produzione ed economia condivisa sono aree verso le quali bisogna portare la nostra attenzione per costruire alternative praticabili all'attuale sistema socio-economico. Una parte dell'economia è già alternativa al mercato poichè produce e consuma al di fuori della sfera del profitto. Secondo Jeremy Rifkin (2014) la tendenza al costo marginale zero dei beni porterà, insieme ad altri aspetti, al superamento del dominio dell'economia di mercato. La possibile crisi del capitalismo su queste basi è un fenomeno già individuato da De Long e Summers, per arginare il quale hanno proposto la costituzione di monopoli a breve termine (De Long and Summers 2001).

L'azzeramento del profitto mette in luce i limiti di un sistema basato sulla proprietà privata ed apre per Rifkin a quella che ha chiamato l'era dell'accesso. Per l'autore, tre sono gli elementi che reggono qualsiasi economia: energia, comunicazione e logistica. Il modello industriale è basato sull'energia dei fossili, sulla comunicazione via telefono, radio e tv, e su una logistica centralizzata. Questo sistema verticale con forte centralizzazione sta lasciando spazio ad un sistema orizzontale basato su internet, energia rinnovabile e logistica decentrata. Ad esempio nella comunicazione, L'Internet delle Cose - vale a dire un sistema di sensori che controllano altre machine attraverso i cosiddetti Big Data - sta rapidamente conquistando terreno. L'UPS, ad esempio, ha in rete sul territorio USA sensori connessi a ben 60.000 veicoli, che vengono monitorati in tempo reale rispetto ad ogni malfunzionamento (Rifkin 2014: 18). Sul piano dell'Internet delle cose lavorano colossi come la Siemens, la GE, la Cisco per costruire infrastrutture intelligenti in grado di regolare l'uso dell'energia in una rete nervosa globale attenta all'ambiente.

L'economia tradizionale non riesce a scorgere a visualizzare questo orizzonte perchè ispirata da modelli che non tengono conto delle due leggi della termodinamica. Se il primo indica che l'energia non può essere creata nè distrutta, il secondo postula l'entropia, vale a dire che la conversione dell'energia non porta ad una sua diminuzione bensì ad una sua trasformazione entropica. Questo vuol dire che nel processo di produzione il suo impiego comporta un cambiamento di stato, per cui essa non è più utile nella nuova forma che ha assunto (Rifkin 2014: 17).

Inoltre la produttività è stata sempre intesa sulla base di due fattori: capitale fisso in macchinari e rendimento della forza-lavoro. Rifkin ricorda che il Nobel Robert Solow ha dimostrato che l'aumento di produttività rilevato storicamente è dovuto in gran parte ad un fattore mai preso in

esame: l'energia (ib.: 97-98 ed it.). Energia vuol dire anche le infrastrutture su cui essa deve poggiare, come è stato ricordato di recente dal Presidente Obama durante la campagna presidenziale del 2013. Tra l'altro, rivolgendosi idealmente "all'uomo che si è fatto da sé", Obama sottolineava che spesso è lo stato ad aver apprestato quello che ha permesso il successo d'impresa, dalle ferrovie alle reti stradali alle scuole, alla ricerca scientifica fino alla stessa Internet (Obama 2013).

Tra le tecnologie di enorme impatto sociale ed economico, non si deve dimenticare nemmeno l'enorme potenzialità delle stampanti 3D, per il passaggio alla produzione individuale di massa, incentivata dalla creazione dei FabLab da parte di Neil Gershenfeld al MIT di Boston nel 2005.

Proprio questo insieme di elementi pone le basi per uno sviluppo dell'economia collaborativa, anche se di primo acchito sembra difficile credere che essa possa nell'arco di una o due generazioni prevalere su quella di mercato, dato il potere di quest'ultima (vedi ad es. su questo punto Vitali 2011). Ma il nostro scetticismo è spesso dovuto a schemi di lettura degli eventi al tempo stesso condivisi e obsoleti.

Il processo di individualizzazione

Nella società industriale - secondo i sociologi tedeschi Beck e Beck-Gernsheim (2002) - l'individuo si costituisce come tale in consonanza con una serie di ruoli in una varietà di istituzioni (vedi anche Giddens 1999). Nella fase post-industriale, gli individui vedono trasformare la propria identità da "dato" a "impegno" personale. Di conseguenza, benché questo cambiamento possa essere considerato una esigenza sistemica, in realtà la nuova situazione fa sì che il cambiamento venga prodotto internamente (Giorgino 2013a). Si tratta di sistemi aperti: essi non si riproducono semplicemente, ma sono capaci di cambiare se stessi.

Ciò ha profonde conseguenze nella comprensione della trasformazione sociale.

Ad es. il fatto che si noti un aumento delle disuguaglianze sociali non vuol dire che le classi abbiano un'influenza determinante, ma piuttosto che le disuguaglianze si attivano rispetto a biografie separate: questa è l'esperienza collettiva che il richiamo alle classi nasconde (Beck e Beck-Gernsheim 2002: XXIV).

Né l'individualizzazione comporta minori disuguaglianze sociali, anzi, può essere la causa di un loro inasprimento, in quanto le attuali disuguaglianze possono aver origine da un carattere non di

classe. Si tratta di un processo di sradicamento (*dis-embeddedness*) dalle reti sociali. Un indicatore di ciò è dato ad esempio dall'aumento di nuclei familiari composti da una sola persona: nel 1999 Londra e Monaco avevano già più del 50% della popolazione residente in questa condizione. Nella mia città, Torino, una ex città industriale, oggi è del 40% circa. Al contempo assistiamo ad una pluralizzazione degli stili di vita. Ad es. negli anni 80 e 90 tra il 30 ed il 40% della popolazione tedesca è stata coinvolta in forme sperimentali di vita.

E' la vita umana in senso pieno che cambia, ponendo nuovi interrogativi per cui le tradizioni di saggezza del passato non hanno risposte pronte. La stessa definizione di essere umano cambia a causa dello sviluppo della cosiddetta bioeconomia e si pongono sul tappeto problemi relativi all'integrazione dell'uomo con le tecnologie che diventano estensione dello stesso (vedi la teoria delle affordances) o mutazione, come affrontato dal dibattito sul transumanesimo.

Per affrontare tutto questo il contributo delle pratiche di consapevolezza mi pare determinante e le stesse possono, sotto il profilo culturale, aiutare a costruire un nuovo modello di agire economico se accettano un dialogo alla pari con il sapere delle scienze sociali.

Io credo che l'affermarsi di modelli interpretativi non standard nella comprensione delle interazioni economiche oggi potrebbe avvalersi di un modello di *Homo Sentiens* che da varie parti si sta elaborando con conseguenze sui paradigmi delle scienze sociali. Il buddismo offre molte sponde per una tale elaborazione, con particolare riferimento alla definizione del sé. Da parte mia ho dato un contributo (Giorgino 2014) partendo dal modello di economia come lavoro relazionale proposto dalla sociologa Viviana Zelizer (2009) e ripreso anche dall'economista Julie Nelson. Sul piano prettamente epistemologico il modello di sistemi autopoietici di Francisco Varela e Humberto Maturana ed il contributo dello stesso Varela ed altri verso un modello di conoscenza definito enattivo - interrotto dalla sua prematura scomparsa nel 2001 - indicano un possibile sentiero anche per le scienze sociali (Giorgino 2015).

Dal mio punto di vista, il sapere contemplativo è un sapere radicale, perchè va alle radici del senso della vita umana ed è in questa ottica che esso può essere di aiuto anche per l'elaborazione di programmi di trasformazione sociale ed economica: una *trasformazione sociale dall'interno*.

La stessa sussidiarietà, in particolare la forma basilare di essa, quella orizzontale, oggi può avere un suo naturale sviluppo nella direzione di forme economiche di autodeterminazione nell'interdipendenza. In altri termini, in base a quanto descritto prima, oggi non ci si basa più sulla dialettica esclusiva tra due attori fondamentali - stato e mercato - con un terzo soggetto in funzione

integrativa o ancillare, ma ci troviamo di fronte al declino delle due forme dominanti e a nascenti economie alternative che hanno relazioni vuoi collaborative vuoi d'indifferenza o di aperto conflitto con esse. La scacchiera non è più la stessa.

E' il mondo del Commons collaborativo o economia sociale o economia condivisa o network society come la si voglia chiamare (vedi ad es. Benkler 2004 e 2006; Belk 2010; Agyeman et al. 2013; Castells e Cardoso 2005) a rappresentare meglio le prospettive del nostro futuro su questa Terra.

Verso una cultura secolare della consapevolezza

Se il passato si caratterizza per il relativo isolamento delle religioni all'interno della propria società, nella quale esse esercitavano di fatto un monopolio, molto è cambiato con la globalizzazione.

Ci troviamo in società multireligiose e con una componente rilevante della popolazione che non appartiene ad alcuna di esse. All'interno di uno stesso stato il perseguimento dei propri valori religiosi può entrare facilmente in contrasto con quello del resto della società.

Inoltre, come molte indagini segnalano, anche la pratica religiosa vede un significativo calo di partecipazione, un calo delle vocazioni e il consolidarsi in Occidente di quello che Ulrich Beck (2009) ha chiamato un Dio personale. Di qui, secondo il Dalai Lama (2011), la necessità di sviluppare un'etica secolare. Poiché il buddismo è una religione non teistica, i suoi principi etici sono fondati sull'idea di azione o karma: ogni azione ha un flusso potenziale di conseguenze pressochè infinito.

“Since we are social animals – that is, since our survival and flourishing depend on being part of a group or community – our capacity for empathy has profound implications for our pursuit of happiness and well-being”

A mio avviso un importante processo culturale e scientifico che va in questa direzione è dato dal programma di *mindfulness* - MBSR - avviato da Jon Kabat Zinn alla fine degli anni 70 (Kabat Zinn 1990, Giorgino 2013a). In un certo senso esso smentisce la ricerca sociologica sulla secolarizzazione, avviata soprattutto sulla scia dei lavori di Max Weber, per offrirci un approccio

originale e quanto mai inatteso. Si tratta di pratiche sociali che hanno origine nelle religioni ma che sono state secolarizzate a beneficio di tutta l'umanità ed il modello emergente da esse è oggi del tutto accettato sia a livello scientifico che professionale. Si tratta, in conclusione, di riconoscere la fondatezza di una ricerca in prima persona che può integrarsi con i modelli in seconda e terza persona prevalenti anche nelle scienze sociali (Giorgino 2013b, 2015).

Note bibliografiche

- Agyeman J. et al. 2013 "Sharing Cities", Friends of Earth, September.
http://www.foe.co.uk/sites/default/files/downloads/agyeman_sharing_cities.pdf
- Alperovitz G. 2014 "Is economic stagnation the new normal?", September 4.
<http://www.garalperovitz.com/2014/09/economic-stagnation-new-normal/>
- Beck U. 2009 *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare* Bari, Laterza.
- Beck U. and Beck-Gernsheim E. 2002 *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, London, Sage.
- Belk R. 2010 "Sharing" *Journal of Consumer Research*, Vol. 36, N°5, February.
- Benkler Y. 2004 "Sharing Nicely: On Shareable Goods and the Emergence of Sharing as a Modality of Economic Production" *The Yale Law Journal*, Vol. 114, N°2, November.
- Benkler. Y. 2006 *The Wealth of Networks: how social production transforms markets and freedom*, New Haven and London, Yale University Press.
- Brynjolfsson E. and McAfee A. 2011 *Race Against the Machine: how the digital evolution is accelerating innovation, driving productivity, and irreversibly transforming employment and the economy*, Lexington (Mass.), Digital Frontier Press.
- Castells M. and Cardoso G. 2005 (eds.) *The Network Society From Knowledge to Policy* Washington, DC: Johns Hopkins Center for Transatlantic Relations,
http://www.umass.edu/digitalcenter/research/pdfs/JF_NetworkSociety.pdf
- Dalai Lama 2011 *Beyond Religion. Ethics for a Whole World*, London, Rider.
- De Long J. B. and Summers L. 2001 "The "New Economy": Background Historical Perspective, Questions and Speculations" *Economic Policy for the Information Economy*, Federal Reserve Bank, Kansas City.
- Frey C. B. e Osborne M. A. 2013 "The Future of Employment: How susceptible are jobs to computerization?" 17 settembre.
- Gallegati M. 2014 *Oltre la siepe. L'economia che verrà*, Milano, Chiarelettere.
- Giddens A. "Vivere in una società post-tradizionale" in Giddens et al. 1999.
- Giddens A. et al. 1999 *Modernizzazione riflessiva* Trieste, Asterios Editore.
- Giorgino V. 2013a "Dallo stress oltre lo stress. Gestire se stessi come lavoro: una priorità vitale al tempo della crisi e della ri-(e)voluzione" in *Culture della sostenibilità*, anno VI, N°11.
- Giorgino V. 2013b "A Contemplative Approach to Clinical Sociology" *Studies of Changing Societies*, Vol. 3, N°7.
<https://docs.google.com/file/d/0B86UmkfJTkU3a05iOTVQUVdvTE0/edit>
- Giorgino V. 2014 "Happiness Is an Art of Living: Towards a Contemplative Perspective on Economy as Relational Work" in Giorgino ed. 2014.

- Giorgino V. 2014 (ed.) *The Pursuit of Happiness and the Traditions of Wisdom* Dordrecht, Springer.
- Gorenflo N. 2014 “Why Banning Uber makes Seoul Even More of a Sharing City” *Shareable*, July 25.
- Giorgino V. 2015 "Contemplative Methods Meet Social Sciences: Back to Human Experience as It Is" *Journal for the Theory of Social Behaviour*, forthcoming.
<http://www.shareable.net/blog/why-banning-uber-makes-seoul-even-more-of-a-sharing-city>
- Kabat Zinn J. 1990 *The Full Catastroph Living How to cope with stress, pain and illness using mindfulness meditation* London, Piatkus.
- Keynes J. M. 1991 “Prospettive economiche per i nostri nipoti”, in *La fine del laissez-faire e altri scritti*, Boringhieri, Torino. (testo del 1930 pubblicato in inglese nel 1933 in Keynes J-M. *Essays on Persuasion*).
- Neisser J. 1942 ““Permanent” Technological Unemployment: Demand for Commodities Is not Demand for Labor” *The American Economic Review*, Vol.32, N°1, Part 1: 50-71.
- Obama B. 2013 J Speech during the Presidential Campaign, July 13, 2013, Roanoke (VA): vedi appendice 1).
<http://www.washingtontimes.com/blog/watercooler/2012/jul/15/picketvideo-obama-if-youve-got-business-you-didnt-/>
- Rifkin J. 2014 *La società a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del «commons» collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Milano, Mondadori.
- Sterling B. 2014 “Smart Cities States” FabLab 10, July 7, Barcelona.
<https://www.youtube.com/watch?v=OYNaoMkY8qY>
- Vitali S. et al. 2011 “The Network of Global Corporate Control” *PLUS ONE*, 26 ottobre.
- Zelizer V. 2009 *Vite economiche* Bologna, Il Mulino.